DOPPIOZERO

Primo Maggio | La classe operaia è andata in pensione

Gianni Biondillo
1 Maggio 2012

Alfonso abitava al sesto piano della torre a stella dove vivevo anch'io da ragazzo, a Quarto Oggiaro. Era un operaio dell'Alfa Romeo; si divertiva a raccontarmi di quando era partito da Napoli neppure ventenne e appena sceso alla stazione Centrale di Milano guardandosi attorno si disse, convinto: "questa è la mia città". Trovò quasi subito lavoro in fabbrica. Il suo caporeparto gli parlava in dialetto milanese e si incazzava se Alfonso (Rossi, un cognome che pare già un luogo comune) faticava a comprenderlo. Per *par condicio* lui replicava in napoletano, finché, nel tempo, trovarono nell'italiano la lingua franca per comunicare e lavorare al meglio, tutti assieme. All'inizio non conosceva nessuno, ma fra colleghi di reparto, sezioni di partito, riunioni sindacali, nel volgere di poco tempo si sentì già completamente integrato. Qualche mese dopo la sua partenza, la madre dal paese, piangendo di nostalgia al telefono, gli implorò di ritornare a casa. "No - fu la sua risposta - non torno. Qui mi chiamano 'signor Rossi', mi danno del lei e rispettano il mio lavoro". Era uscito dal suo mondo pre-moderno, familista, aveva preso coscienza, sapeva d'appartenere ad una classe in sé e per sé. Erano gli anni Sessanta, gli anni in cui nacqui io, figlio di due immigrati meridionali, sottoproletari e semianalfabeti, che il massimo che potevano augurare al loro figlio era un lavoro come quello di Alfonso, aspirazione autentica di emancipazione sociale a portata di mano. Essere operai, quando ero bambino, era una nota di vanto, era sentirsi parte di una élite, nel cuore di una avanguardia che guardava verso il sol dell'avvenire con fiducia e impegno.

Ad Alfonso piaceva suonare la chitarra. Lo conobbi così, studiando assieme a lui i primi rudimenti dello strumento, io ragazzino, lui uomo fatto. Tornava dal lavoro, smetteva la tuta, una doccia e poi si suonava assieme. E si parlava. Mi spiegò che un proletario deve leggere sia *Il Manifesto* che *il Corriere della Sera*, ché quello che pensano i padroni dobbiamo sempre conoscerlo. Mi insegnò la moralità del lavoro, Alfonso. Compresi davvero il significato del primo articolo della nostra Costituzione: una Repubblica fondata sul lavoro. Sulla dignità del lavoro, a voler precisare. I lavoratori erano investiti di doveri onerosi - nei confronti dell'impresa, della famiglia, della nazione - ma erano anche portatori di diritti, inalienabili, conquistati negli anni dai padri, dai fratelli. C'era un giorno per ricordarcelo: il giorno della festa dei lavoratori.

Ricordo le feste del Primo Maggio della mia infanzia. Ricordo il silenzio delle strade vuote, le vetrine abbassate come a Natale, i mezzi pubblici che restavano nel chiuso dei depositi. Ricordo le manifestazioni in centro città, affollate processioni sacre del laicismo proletario. Roba del secolo, del millennio scorso. Le fabbriche hanno chiuso, buona parte dei capannoni dismessi sono stati abbattuti, le aree liberate si sono trasformate in preziose occasioni per eccitare la famelica speculazione immobiliare, il mercato privato ha ridisegnato le città indifferente ai temi sociali, senza una politica pubblica che abbia saputo governare la trasformazione. La classe operaia, dagli anni Ottanta in poi, non è andata in paradiso. È andata in pensione.

Il Primo Maggio sembra ormai solo il giorno di un evento musicale da seguire alla televisione, senza capire esattamente cosa si celebri, in una società polverizzata, indebolita, antisolidale. Oggi - ironia della sorte - si festeggia il giorno dei lavoratori lavorando; in un circolo antropofago autolesionista s'è secolarizzata la sacralità del lavoro per oggettiva perdita della classe clericale, che teneva vivo il culto. Il proletariato, e la sua vitalità di soggetto sociale, è *desaparecido*. Ciò che resta, e accresce le fila sempre più, è un sottoproletariato straccione e sperduto, troppo simile a quello della mia infanzia, che si barcamena in un mondo del lavoro precarizzato e ferino, che non ha più voglia di festeggiare, perché non possiede nulla, perché è fatto di schiavi senza diritti, nuda vita alla mercé di negrieri finanziari, loro sì davvero internazionalizzati. Il rosseggiare che si vede all'orizzonte non è il sol dell'avvenire, è il tramonto del sogno collettivo.

Temo il buio a venire, temo il gelo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Fare lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso.

Fare la lotta ~~in~~ di classe è pericoloso